

Terremoto: una parola tanto usata nella clinica, terremoto emotivo, terremoto familiare...qualcosa che arriva dall'esterno rompendo e devastando tutti gli equilibri.

Tutto trema negli ultimi mesi: dentro e fuori.

E così arriva la mia prima esperienza di psicologo dell'emergenza. Il ponte dei morti si trasforma in un ponte in cui poter camminare tra emozioni, tra relazioni, tra i tanti colori che distinguono i soccorritori ed i tanti volti di quelle persone che chiamano "sfollati".

Preparo lo zaino col necessario, anche se tutto il necessario non c'è mai, qualcosa mancherà, porto con me una coperta ben piegata, quella che rappresenta la mia formazione sistemica, ma lì non sarò una terapeuta protetta nel suo studio, dovrò portare il mio cuore che sarà sicuramente uno strumento d'ascolto più ricettivo dell'orecchio, le mie fragilità e la consapevolezza di trovarmi alla prima esperienza.

*"Ci sono due tipi di intelligenza: una acquisita come fa lo scolaro che memorizza fatti e concetti dai libri, accumulando conoscenze dalle scienze. Con questa intelligenza ti elevi nel mondo, passeggi per i campi della conoscenza segnando sempre più cose sul tuo quaderno di appunti. C'è un altro tipo di quadernetto, uno già completo e custodito dentro di te. Quest'altra intelligenza non ingiallisce e non ristagna. È fluida., e il suo movimento non è da fuori a dentro attraverso le condutture di un sapere canalizzato. Questo secondo sapere è una fonte che da dentro va verso l'esterno"* (Rumi "Due tipi di intelligenza"). Questo secondo tipo è sicuramente quello che mi guida nella mia esperienza e quello che colgo in alcuni dei colleghi incontrati, quelli dai quali apprendi molto, quelli dai quali ti senti davvero arricchita.

Durante la telefonata che ricevo dall'associazione, vengo informata che partirò con M.R., cerco subito di individuarla nella mia memoria visiva, si...forse ho capito chi sia, alla prima riunione a cui ho partecipato ci siamo sfiorate con lo sguardo, sarà lei la mia compagna di bordo, assieme a lei camminerò su questo ponte. L'incontro è stabilito alla sede, lì ci aspetta la presidente che ci dà tutte le informazioni e le raccomandazioni, soprattutto ci dona un abbraccio, quello in cui una madre ti avvolge per darti sicurezza.

Si parte per Porto Sant'Elpidio località sulla costa marchigiana. Un viaggio in cui guido e parlo come un fiume in piena, mi fido e mi affido alla mia compagna quasi come in un setting terapeutico, "ti apro una parte di me affinché tu possa proteggermi qualora mi trovassi in difficoltà".

Il lavoro in équipe che, rappresenta l'identità del modello sistemico-relazionale, si palesava in questa situazione assumendo un punto di forza dato il contesto complesso in cui stavamo per salpare.

Il dono dell'ascolto di M.R e la sua accoglienza mi danno da subito la certezza che siamo una "coppia terapeutica" con sfumature e tonalità in perfetta sintonia.

La conferma arriva al nostro ritorno con un suo messaggio : “un incontro non si sceglie ma si prende come un destino e quando è avvenuto, è compiuto per sempre”(Dacia Maraini)

Villaggio turistico H.: questa è la nostra destinazione, sembra davvero un paradosso: un luogo che contempla vacanze, mare, divertimento, ora ospita nei suoi tanti bungalow circa 500 persone ferite e frammentate nel profondo della loro anima.

Le prime mani che stringiamo sono quelle dei nostri colleghi emiliani, con loro cominciamo la conoscenza e l'analisi del contesto, chiedendo informazioni ovunque, penna e blocchetto in mano affinché non sfugga nulla , affinché un numero o un nome possano rendersi utili in questi giorni.

E' notte, tutto il villaggio dorme, solo divise colorate in giro, compresa la nostra, per la prima volta mi sento addosso un'identità condivisa, quella pettorina gialla che nonostante il freddo sembra scaldarmi.

Questa piccola équipe comincia a funzionare, a muovere i primi passi nel buio sperando di tracciare qualche piccola strada per il giorno successivo, ora siamo in quattro, dalle nostre differenze escono fuori tante informazioni “ quattro occhi vedono meglio di due , due modi dell'informazione sono meglio di uno”. (Bateson 1977).

I momenti più importanti sono quelli attorno ai pasti, durante le lunghe file per la mensa, composti in fila indiana ognuno col suo zaino carico di macerie, cocci di una casa, cocci di una vita andati giù per sempre. Si incrociano sguardi, quasi a voler dare una carezza ad ognuno di loro, si parla con qualcuno che ti fa entrare nella sua ferita, è aperta e sanguigna tanto, inutile cercare i cerotti giusti, non ci sono punti di sutura, ma solo la delicata accoglienza e condivisione. Ecco...sono proprio queste le modalità di relazione con cui avvicinarti in questa prima fase, puoi solo ascoltare raccogliendo quei frammenti di parole impastati dal dolore, quel dolore che empaticamente diventa anche un po' tuo sperando per un attimo che quella condivisione possa alleggerirlo almeno un po'. Sicuramente nella vita l'abbiamo sperimentato anche noi sulla nostra pelle che il dolore diviene molto più sopportabile quando è condiviso, faccia a faccia, con parole che hanno dietro di loro degli occhi molto espressivi.

Sembrano tanti momenti della fase sociale(Haley 2010), quella fase iniziale con cui si accoglie una famiglia o un individuo nella stanza di terapia, tante fasi sociali: persone che entrano e velocemente escono,un susseguirsi rapido di cui ne restano tante impronte nella mia testa.

Ci sediamo casualmente nei tavoli della mensa spezzando coi nostri colori della pettorina i loro di maglioni scuri e pesanti, noi :”possiamo sederci, è libero qui?” loro:”certamente prego”, sono loro ad accoglierci e a definire gli spazi, qualche famiglia ti sorride tracciando confini sottili oltre i quali non puoi andare, occhi fissi sul piatto lentamente consumato, quel pasto che non è più cucinato nel tepore della loro casa. Ecco un'altra parola magica: rispetto. Rispettare i loro tempi, i loro spazi, le loro emozioni, noi siamo lì a loro completa disposizione, ma non si può peccare pensando di poter

entrare nelle vite di tutti.

Osservando da fuori alcuni momenti sembrano quasi vicini alla normalità, la quotidianità di un piccolo borgo in cui nel pomeriggio si approfitta dei tiepidi raggi del sole per sostare nella piazzetta del bar, le corse dei bimbi e le loro grida colmano di colore e calore intere generazioni di famiglie che la protezione civile ha umanamente sistemato nello stesso villaggio.

Quanto questi eventi aprano ancor di più ferite già esistenti è un dato rilevato da molti psicologi presenti nelle varie strutture d'accoglienza con i quali ci si rapporta ogni giorno. Ci sarà davvero un grande lavoro da fare, soprattutto nel tempo che verrà, tanti operatori dovranno intervenire su quelle ferite detergendone i tessuti per favorire una buona e delicata cicatrizzazione.

Questa breve ed intensa esperienza è stata vissuta attivando tutti i sensi, quasi un iperstimolazione sensoriale: occhi spalancati dinanzi a tutto, il cuore aperto e pronto ad accogliere parole e lacrime, orecchie che odono ogni rumore e ogni voce, si respira anche il mare lì, mi nutro di briciole di ogni esistenza che mi sfiora..

Torno a casa piena e l'unico modo che ho per elaborare questa piena è scrivere e condividere.

Arianna Razzani